

## *Avvertenze per la consultazione del dizionario dell'occitano della Val Pellice*

Sono esposte qui di seguito le norme grafiche utilizzate per trascrivere i testi in occitano diverse dall'uso italiano. Il sistema (orto)grafico utilizzato è quello comunemente conosciuto come *grafia dell'Escolo dóu Po* o *concordata*. La scelta di utilizzare tale grafia, in continuazione con quanto fatto nell'elaborazione del volumetto *L'occitano della Val Pellice. Studio Morfologico* (2007) è motivata dall'obiettivo che il presente lavoro ha, e cioè quello di documentare organicamente varietà occitane realmente parlate sul territorio con il doppio fine di documentarne le caratteristiche peculiari e fornire un supporto scritto per la didattica e, più in generale, per quanti volessero cimentarsi con la scrittura di queste varietà. Tale grafia permette infatti di trascrivere con la necessaria precisione l'inventario fonologico della parlata rendendola riconoscibile ai parlanti.

La volontà è inoltre quella di porsi in continuità con le scelte quelle fatte da Arturo Genre, allorché pubblicò il *Dizionario del dialetto occitano della Val Germanasca*, corredato dagli *Appunti morfologici*. In quei testi, come in altri, Genre introdusse, rispetto alla prima formulazione delle norme di trascrizione, alcune variazioni che verranno seguite anche nel presente lavoro.

**Vocali (ci si limita ad indicare il valore dei segni differenti da quelli impiegati per l'italiano, tra quadre l'equivalente in trascrizione fonetica con l'alfabeto dell'*International Phonetic Association-IPA*):**

ĕ	[ə]	:	simile a <i>e</i> del francese <i>je</i> . Es.: <i>tĕmp</i> [təmp] “tempo”
eu	[ø/œ]	:	come <i>eu</i> del francese <i>peur</i> . Es.: <i>neuch</i> [nœʃ] “notte”
ou	[u]	:	come <i>u</i> dell'italiano <i>lupo</i> . Es.: <i>boun</i> [buŋ] “buono”
u	[y]	:	come <i>u</i> del francese <i>tu</i> . Es.: <i>tuchi</i> [ˈtyʃi] “tutti”
y	[i]	:	come <i>i</i> dell'italiano <i>baita</i> . Es.: <i>fiy</i> [fi] “figlio”

L'accento indica la vocale tonica e, nel caso di *e*, anche il grado di apertura (*è* [ɛ]) o di chiusura (*ê* [e]). Nelle parole prive d'accento la vocale tonica è quella della penultima o ultima sillaba, a seconda che la parola termini in vocale (es.: *mniste* [ˈmniste] “pastore”) o, rispettivamente, in consonante (es.: *moumĕnt* [muˈmɛnt] “momento”) o in semivocale (es.: *jamai* [dʒaˈmai], “mai”, *poou* [pou] “paura”). Si è tuttavia fatto un più largo uso dell'accento al fine di evidenziare in alcuni monosillabi la differenza di significato nel caso di omonimie (*à* [a], *ài* [ai] “ha, ho”, contro *a* [a], *ai* [ai] “a, ai”, ecc.).

Data la regolarità del fenomeno non si è segnalato l'accento tonico nelle forme verbali della prima e terza persona dell'indicativo, dove, pur terminando queste in consonante (*-n*), la tonicità cade sulla terzultima sillaba (es.: *mingĕn* [ˈmindʒɛŋ] “mangiamo, mangiano”), analogamente non lo si è segnalato nelle forme interrogative della seconda persona singolare, dove in presenza del pronome soggetto, si mantiene la primitiva *-s* flessionale (es.: *mingĕs-tu* [ˈmindʒɛsty] “mangi tu?”).

L'accento circonflesso indica la maggior durata rispetto all'italiano delle vocali sia atone

sia toniche (es.: *pěnsâ* [pən'sa:] “pensare”, *mîzoun* [mi:'zuŋ] “casa”), la tonicità, si ricorda, non è necessariamente indicata da tale accento, valendo la regola generale su espressa; là dove sono presenti due accenti circonflessi, la tonicità è espressa dal secondo *afitâ* [afi:ta:] “conciare le pelli”.

L'apostrofo indica la caduta occasionale di vocali. Il fenomeno, assai più frequente che in italiano e in francese, interessa in modo particolare *ĕ*, non è regolare e dipende in larga misura dalla velocità dell'eloquio, si è dunque deciso di segnalare tale caduta solo là dove, anche simulando una ‘pronuncia lenta’, la vocale non viene pronunciata se non a costo di una evidente forzatura. Generalmente si è segnalata l'elisione dove questa avviene, tenendo dunque conto di alcune anticipazioni eufoniche (es.: 'd per *ĕd* < *dĕ* “di”), ma in altri casi, v. oltre, si è optato per una notazione più arbitraria, ma meno oscura (es.: *la m' pîria* per *la 'm pîria* dove 'm sta per *ĕm* da *mĕ*). Caso particolare è l'elisione dell'articolo indeterminativo maschile *ĕn* che davanti a vocale passa a *n*, qui, infatti si è segnato *n'* non già per segnalare la caduta di *ĕ* successiva a un passaggio \**nĕ* < *ĕn*, bensì per sottolineare il fatto che, dato il contesto fonosintattico, la nasale è articolata come un'alveolo-dentale e non come una dorso-palatale (come ci si aspetterebbe data la sua posizione in finale di parola (es.: *n'arbou* “un albero”).

Il trattino tra due segni vocalici uguali in successione denota la presenza di due articolazioni distinte (es.: *fĕ-e* [ 'fee] “pecore”, *crĕ-e* [ 'kree] “credi”).

### Consonanti:

- c* [k] : in posizione finale, come *c* dell'italiano *cane*. Es.: *toc* [tok] “pezzo”
- ch* [tʃ] : come *c* dell'italiano *cena*. Es.: *vacche* [ 'vatʃe] “vacche”
- dz* [dz] : come *z* dell'italiano *zero*. Es.: *dzĕmbre* [ 'dʒĕmbre] “dicembre”
- gu* [g] : seguito da *i*, *e*, *ĕ* come *gh* dell'italiano *ghiro*. Es.: *aguĕsse* [a'gəs:e] “avesse”
- j* [dʒ] : davanti ad *a*, *o*, *ou*, *u*, come *g* dell'italiano *gelo*. Es.: *jo* [dʒo] “già”
- lh* [ʎ] : come *gl* dell'italiano *figli*. Es.: *lh'* [ʎ] “le”
- n* : in posizione finale come *n* [ŋ] dell'italiano *ancora*. Es.: *an* [aŋ] “hanno”. Se però è preceduta da *r* o semivocale: es.: *fourn* [furn] “forno” e *jaoun* [dʒaun] “giallo” è pronunciata alveolodentale.  
Tuttavia in fonosintassi può essere realizzata come alveolodentale se seguita da parola iniziante per vocale (es.: *ĕn boun amis* [əŋ bun a' mis] “un buon amico”, *n' aze* [n 'aze] “un azino”, ma non se seguita da *a* preposizione, es.: *fin a que mira* [fiŋ a ke 'mira] “sino a che punto”); o se è seguita da una parola iniziante per *t*, *d* (es.: *pan dounâ* [paŋ du'na] “pane donato”). Data la sua irrilevanza dal punto di vista fonologico, non si è segnalato il fenomeno graficamente.  
Davanti a *f*, *v*, *r*, *s*, *z*, è generalmente scomparsa lasciando traccia di sé in una leggera nasalizzazione della vocale che la precede. *Counfi* [ku<sup>h</sup>fi] “gonfio”, *ĕnvĕrs* [ə<sup>h</sup>vers] “bacio”, *tĕnre* [ 'tə<sup>h</sup>re] “tenere”.
- nn* [n] : in posizione finale, come *n* dell'italiano *naso*. Es.: *ann* [an] “anno”
- nh* [ŋ] : come *gn* dell'italiano *gnomo*. Es.: *mountanhe* [mun'tape] “montagne”
- qu* [k] : seguito da *i*, *e*, *ĕ* come *ch* dell'italiano *chino*. Es.: *aquisti* [a'kisti] “questi”
- r* [r] : in generale come ‘*r* italiana’ (vibrante apico-alveolare), ma sono presenti anche altre varianti, in particolare la dorso uvulare.
- s* [s] : come *s* dell'italiano *sole*, in tutte le posizioni. Es.: *casa* [ 'kasa] “pietraia costituita da massi di grosse dimensioni, ganda”.
- z* [z] : come *s* dell'italiano *rosa*. Es.: *caize* [ 'kaize] “quasi”.

Per segnalare la maggior durata delle consonanti indicate con digrammi, si reduplica solo il primo elemento. Es.: *vacche*.

Al momento manca un'esauritiva descrizione fonetica delle varietà attestate in Val Pellice, per questo motivo si propone qui di seguito una sommaria presentazione dei principali fenomeni che interessano le parlate in esame, così che, nella parte dedicata alla descrizione morfologica il numero di esempi possa essere ridotto al numero minimo necessario a illustrare le particolarità grammaticali.

In generale le parlate di Bobbio Pellice e Villar Pellice sono assai omogenee e le differenze fonetiche e morfologiche tendono limitarsi a pochi tratti. Si constata una maggior conservatività nelle varietà bobbiesi e una maggior disposizione ad accettare tratti galloitalici in quelle villaresi, in particolar modo in quella diffusa al confine con Torre Pellice, vicina alle parlate di Rorà, San Giovanni e, appunto, Torre Pellice. La parlata angrognina si caratterizza invece per essere una varietà di passaggio tra quelle attestate in bassa Val Chisone (Pramollo e San Germano Chisone) e in Val Germanasca e quelle dell'alta Val Pellice.

In particolare, si tenga presente che:

- ad Angrogna la vocale *a* tonica, in posizione finale o seguita da consonante nasale passa a una vocale centrale *ë* (es. *grënt* “grande”, *quën* “cane”, *prë* “prato”, *mingë* “mangiato”, ma *minjà* “mangiata”). Tale vocale torna a essere una *a* nei casi in cui viene a trovarsi in atonia (es.: *canhas* “cagnaccio”).
- un fenomeno analogo, sempre ad Angrogna, interessa la *a* atona finale dell'articolo determinativo singolare femminile, dove la vocale è pronunciata molto breve e, di fatto, corrisponde a una centrale medio-bassa. Al contrario, nei corrispettivi plurali la vocale mantiene il suo timbro pieno. Tale opposizione è stata segnalata in termini di lunghezza vocalica<sup>1</sup>, per cui avremo *la* “la” e *lâ* “le”.
- in alcune zone di Bobbio Pellice alcune *e*, che nell'alta Val Pellice vengono pronunciate chiuse (*é*), sono generalmente aperte (*è*), in alcuni casi con un'apertura che le avvicina alle *a* (es.: *bèn/bén* “bene”, *lèn/lén* “laggiù, giù”).
- l'allungamento insolito rispetto all'italiano delle vocali è generalmente dovuto a ragioni etimologiche. Tale fenomeno interessa in particolare:
  - 1 la terminazione degli infiniti verbali (I, II e IV coniugazione) per la caduta di *-r*, abbiamo infatti *fâ* “mangiare”, *vê* “vedere”, *dî* “dire”, ecc. (le forma *far*, *vér*, *dir* compaiono in fonosintassi nelle espressioni *far ou* “farlo”, *vér te* “vederti”, *dir te* “dirti”, ecc.).
  - 2 si segnala tuttavia che sovente la *-â* che compare negli infiniti della prima coniugazione è realizzata, a Bobbio Pellice e Villar Pellice, come una *a* velarizzata (tendente a *o*) lunga, che si sarebbe potuta segnare come *áa* (soluzione prevista nel contesto della grafia concordata). Qui si è tuttavia deciso di optare per la più semplice *â* dal momento che tale fenomeno non è regolare e, soprattutto, non si danno opposizioni del tipo *â* vs *áa* (e nemmeno *à* vs *á*);

---

<sup>1</sup> Una situazione simile è riscontrabile nelle parlate dell'Alta Valle Susa, in particolare a Salbertrand ed Exilles. Si vedano, a tal proposito, le raccolte toponomastiche pubblicate dall'Atlante Toponomastico del Piemonte Montano (ATPM 2003 e 2006), nelle quali si è scelto, tenendo conto della diversa sfumatura assunta nelle due parlate, di rendere l'opposizione in termini di lunghezza vocalica a Salbertrand, e introducendo un simbolo apposito per l'atona centralizzata a Exilles.

- 3 la desinenza delle parole dove è caduta la *s* ed *l* finale, fenomeno diffuso nella parlata angrognina, es.: *lâ* (<*las*) “le”, *nâ* (<*nas*) “naso”, *bâ* (<*bas*) “basso”, *faoudî* (<*faoudil*) “grembiule”, *deinà* (<*deinal*) “natale”, ecc.), si tenga però presente che tale allungamento è lieve e tende a scomparire in fonosintassi e, generalmente, presso i parlanti meno conservativi;
- 4 gli esiti della monottongazione dei dittonghi *ei* o *ie*, fenomeno limitato alle parlate di Bobbio Pellice e Villar Pellice, costituiti da una *î*. È stata segnata una *î*, in posizione atona o in finale di parola (es.: *mîzoun* “casa”, *panatî* < *panatiè* “panettiere”, ma *panatira* “panettiera”, dove la maggior durata della vocale è in base alla posizione – tonica in sillaba libera – regolare), sebbene presso alcuni parlanti tale esito sia costituito più precisamente da una sequenza di una vocale *i* e di una semivocale *y* (*miyzoun* “casa”).
- l’originario dittongo AU viene mantenuto solamente nella parlata delle borgate a monte del paese di Bobbio Pellice, generalmente infatti si ha *oou*. Anche questa situazione tuttavia non è regolare, infatti in atonia tale dittongo tende a essere realizzato anche a Bobbio Pellice come *oou* e, addirittura come *ouû*, parimenti alcune parole conservano *aou* anche a Villar Pellice e Angrogna (es.: *laouza*, *laouzira/loouzira/loûzira*, *aurêlha/oourêlha*, *paou/poou*.);
- *e*, *eu* e *o* toniche volgono normalmente a *ë*, *u* e *ou* in atonia; ma si mantengono se costituiscono la prima parte di un dittongo (*vès* - *vèsas*; *breulh* - *brulhâ*, *col* - *coulét*; ma *véire* - *veiruch*, *péoure* - *peourà*.); *oi* però dà *oui* (*boino* - *dëbouinâ*)
- generalmente il fenomeno del rotacismo per cui la liquida laterale *l* si realizza come vibrante *r* interessa pochi casi (es.: *dar* “del”/“dal”, *vourp* “volpe”, *barma* “balma”), ma nelle varietà attestate nel versante a solatio di Bobbio Pellice e Villar Pellice esso è regolare e interessa la maggior parte delle *l* intervocaliche e quelle finali, es.: *jarina* (< *jalina*) “gallina”, *jaruc* (< *jaluc*) “galletto”, *ichiror* (< *ichirol*) “scoiattolo”, *chanar* (< *chanal*) “canaletta, gronda”. La varietà attestata a Villar Pellice caratterizzate da questo fenomeno è denominata *rouchiror* (o *rouchirol*);
- la laterale palatale *lh* conservata generalmente a Bobbio Pellice ed Angrogna, passa invece a semiconsonante o semivocale, segnate con i grafemi *i* o *y*, nella Comba dei Carbonieri e a Villar Pellice (*lh’aoute/i aoute* “le altre”, *filh/fiy* “figlio”/“figli”). Negli esempi si è riportata la prima attestazione, maggioritaria nell’area in esame;
- la maggiore lunghezza delle consonanti si manifesta solamente in posizione immediatamente post-tonica (*buttou*, *chabbra* ma *butavou*, *chabri*); si tenga peraltro presente che sovente tale allungamento è minimo e, di fatto, la sua percezione è dovuta all’accorciamento della vocale tonica precedente (come se questa venisse effettivamente a trovarsi in sillaba chiusa).
- la prostesi di *ë* si ha sia davanti a *s* implicata: *l’ëscola* “la scuola”, *l’ëstoria* “la storia”, sia – ma con esiti meno regolari – davanti a nessi consonantici formati da nasali: *i ëf’nèste* “le finestre” (ma *la f’nèsta*), *i ëm’nèste* “le minestre” (ma *la m’nèsta*), *i ëm’niste* “i pastori (evangelici)” (ma *lou mniste*). Tale fenomeno è legato al contesto, avremo infatti *l’ëscola*, ma *vaou a scola* “vado a scuola”.
- la *ë* nelle particelle *më*, *të*, *së* viene anticipata per ragioni eufoniche, così come avviene in

alcune parole dove questa è la prima vocale, es.: *dëmandou* > *ëdmandou*, in questi casi si segna *m'*, *t'*, *s'* e *d'mandou* ponendo arbitrariamente l'apostrofo dopo la consonante, sebbene segnali la caduta di una vocale che in realtà la precede.